

Retrospektiva

Bertolucci a Trieste, Udine e Pordenone

Continua a Pordenone, Udine e Trieste con due film degli esordi del grande cineasta italiano la retrospektiva dedicata a Bernardo Bertolucci per la tredicesima edizione de *Lo Sguardo dei Maestri: Prima della rivoluzione* (1964), il film in cui Bertolucci mette in scena la tragicommedia dell'intellettuale borghese, e *Partner* (1968), pellicola godardiana il cui centro è il tema dello sdoppiamento della personalità del protagonista. I due film saranno in programma oggi a Cinemazero di Pordenone (in orario 19.15 e 21.15), domani al Teatro Miela di Trieste (in orario 19.00 e 21.30) e giovedì 16 dicembre al Visionario di Udine (in orario 19.30 e 21.30). *Prima della rivoluzione*, che verrà proiettato nella copia ristampata dalla Ripley's Film, è il secondo film di Bertolucci. In esso il regista riprende i legami con Parma e fa i conti con un tema centrale della sua filmografia e che lui stesso definisce «la coscienza infelice borghese», ovvero il rapporto dell'intellettuale italiano con i movimenti popolari di matrice comunista. *Partner*, del 1968, che verrà proiettato nella copia proveniente dal Centro Sperimentale di Cinematografia/Cineteca Nazionale, è il lungometraggio successivo girato da Bertolucci in cui si avverte l'influenza del Living Theatre e di Jean Luc Godard.



La locandina del docu-film con Celestini, Jacopo Fo e Bergonzoni cui seguirà il dibattito su testamento biologico e funerali laici con Mina Welby

Mina Welby e il film su bio-testamento e funerali laici

Domani al teatro Miela il "corto" con Ascanio Celestini, Jacopo Fo e Bergonzoni. Poi il dibattito

È grazie alla studiosa Rita Cian che oggi pomeriggio alle 17.30 sarà proiettato alle 17.30 al Teatro Miela, il film *Sia fatta la Mia volontà*, realizzato dall'Associazione Schegge di Cotone (scheggedicotone.com). La Cian, infatti, seguendo all'Università degli Studi Padova un master intitolato *Death Studies & the End of Life*, avviato due anni fa, ha conosciuto lo scorso maggio questa associazione culturale romana, che si occupa da quindici anni soprattutto di teatro, e che presentava questo docu-film realizzato nel gennaio 2010.

«Il film è fresco ed è stato concepito sulla base di un'esperienza personale. La nonna di una

delle autrici era morta e loro raccontano tutte le difficoltà incontrate per organizzarle un funerale civile. Ho pensato fosse utile vederlo a Trieste ed eccoci qui», spiega Rita Cian.

«Siamo abituati molto di più ad avere il matrimonio civile, ma non il funerale civile che prevede l'assenza della liturgia religiosa. Il punto è che non tutti i Comuni hanno predisposto una "sala del commiato", vale a dire priva di simboli religiosi, dove si possa portare semplicemente il cofano. Diciamo che le città più grandi lo hanno. A Trieste c'è e credo anche a Udine, ma oltre alla necessità ad avere a disposizione una sala per il saluto, manca

qualcuno che ti guidi nel rito laico. Quando muoiono delle persone "importanti" i discorsi vengono fatti dai colleghi di lavoro, dagli esponenti di partito, se si tratta di un politico, ma per una persona qualsiasi, il coniuge o i figli non sono preparati a fare dei discorsi né sanno predisporre delle letture spirituali. Anche le imprese funebri da questo punto di vista sono alquanto carenti».

Il film quindi parla di funerali laici, ma anche di testamento biologico, aspetto sul quale i media hanno discusso ampiamente dopo i casi di Eluana Englaro e Piergiorgio Welby (oggi al dibattito che seguirà saranno presenti Mina Welby, Guido Peagno della

Federazione Italiana Cremazione e Ottavia Leoni dell'Associazione Schegge di Cotone). Essere liberi di scegliere sulla propria morte non significa quindi solo decidere con quale tipo di rito si voglia esser salutati, ma anche vedere riconosciute le proprie direttive anticipate. E così in un'ora e dieci di film, molti personaggi famosi racconteranno le proprie esperienze. Da Ascanio Celestini che parlerà del funerale in chiesa del padre non credente a Jacopo Fo che ricorderà la sepoltura delle ceneri del disegnatore Sergio Angeletti, in arte Agnese, ad Alcatraz; da René Andreani che farà le prove generali del suo funerale a Bergonzoni

che parlerà della Casa dei Risvegli e a don Santoro che ha scritto a Beppino Englaro.

«Oggi - continua la Cian - la morte comune è occultata, ma la morte in realtà è anche spettacolarizzata, pensiamo alle Torri Gemelle o a certi incidenti stradali. La gente pensa che la morte non ci riguardi perché è spettacolo. Ma noi non siamo immortali. Siamo nati e quindi moriremo. In Veneto e Lombardia per esempio sono state avviate delle esperienze interessanti di *death education* a partire dalle scuole materne affinché anche i bambini concepiscano e affrontino la morte».

Erica Culiati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo show presto in Friuli Vg

Flashdance all'italiana non delude

Teatro della Luna, Milano. Red carpet fiancheggiato da specchi e scarpette da punta che penzolano sulle sbarre da danza classica usate come corrimano. I flash dei fotografi brillano nella notte catturando i volti di Camila Raznovich, di Filippa Lagerbäck, di Nicoletta Mantovani, di Michele Carfora e tanti altri che sono arrivati per assistere all'anteprima nazionale di *Flashdance*, prima produzione tutta italiana di Stage Entertainment. Ma tra il pubblico, numeroso, c'erano anche gran parte dei nostri produttori nostrani, e poi Jan Ververe, produttore esecutivo di Stage e Christopher Malcom, produttore invece dell'originale *Flashdance* che sta, ancora per poco, nel West End e primo Brad nell'allestimento originale di Rocky Horror. Spettacolo più agile, rispetto alla *Bella e la Bestia* e a *Mamma Mia!* perché è stato concepito per girare (e non a caso è stata chiesta la consulenza alla Compagnia della Rancia per organizzare il tour!). Infatti dopo le date milanesi, *Flashdance* arriverà a Trieste al Politeama Rossetti dal 26



gennaio al 6 febbraio 2011 e poi andrà a Firenze, a Padova, a Torino, a Napoli, a Bologna, a Bari e a Roma, concludendo la tournée il 22 maggio. Produzione al di sopra della media italiana. Bellissime le scene di Alessandro Camera, ottime le luci di Valerio Tiberi e il suono di Emanuele Carlucci. Cast vocalmente perfetto, diciamo soltanto, anche se questa non è ancora la sede idonea per una recensione, che Federico Bellone, il regista, ha usato il guanto di velluto sulla recitazione, nel senso che la regia attoriale è appen-

na abbozzata, pur avendo a disposizione degli artisti che oltre a cantare, sono ottimi attori. Vale a dire Simona Samarelli (Alex), Filippo Strocchi (Nick), Massimiliano Pironi (Jimmy Kaminsky), Giada D'Auria (Gloria). Alla fine, però, grazie alla loro formazione, i protagonisti riescono a interpretare i ruoli in maniera abbastanza convincente. Lo spettacolo comunque funziona e piacerà, come è piaciuto al pubblico. La storia di Alex, operaia di giorno, e ballerina di notte, è stato un film cult degli anni Ottanta e Jennifer Beals ha fatto impazzire le teen ager di allora, oltre con la sua storia infarcita di sogni e amore, anche con la moda dei scaldamuscoli, dei maglioni larghi e dei pantacollant, oggi leggings. L'orchestra suona alla perfezione le famose *What a Feeling!*, *Manhunt*, *Gloria*, *Maniac* tradotto *Al limite della follia* da Franco Travaglio, che fanno parte della colonna sonora originale del film e tutto lo score del musical. Insomma, piano piano, ci avviciniamo anche noi a standard qualitativi migliori. (e.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spettacolo di Madia

Giulietta e Romeo remake alla Béjart

È vestita a lutto sin dall'inizio la versione di *Romeo e Giulietta* del Balletto di Milano di Carlo Pesta, secondo appuntamento di danza della stagione del Teatro Verdi, firmata da Giorgio Madia, danzatore d'estrazione scaligera e già direttore del balletto della Volksoper di Vienna. Accompagnata con afflato dall'orchestra giuliana diretta dal maestro Giuseppe Acquaviva, la coreografia poggia agevolmente su una partitura di brani di Cajkovskij tra cui primeggia come leit motiv l'*ouverture-fantasia* del 1870. Il dramma trova i suoi punti cardine nel continuo effetto restringente o amplificante il campo visivo grazie a un gioco di apertuta-chiusura di leggeri sipari che incorniciano la quadratura scenica. E chiara l'intenzione di collegare il passato al presente e creare due piani di lettura (proscenio e scena) richiamando gli accadimenti cruciali con azioni di sintesi. La tragedia è dunque rappresentata da cinque coppie, una nutrice e dai due protagonisti di una storia a tutti nota che evita la pedissequa narrazione e opta per un *rewind* dove l'inizio parte dalla fine, la cripta in cui giace esanime Giulietta. Un lutto collettivo, una danza del dolore eseguita sulle ginocchia ridesta la vicenda che riprende poi dal celebre ballo in cui gli innamorati si incontrano e si consacrano l'uno all'altra. Madia intensifica la narrazione fisica usando un vocabolario di base classica, ma prevalentemente contemporaneo e utilizzando alcuni cliché a tratti scontati: movenze ginniche (rondate e ruote), pantomima forzata e reiterazioni gestuali. Sulla scena, marca-



ta trasversalmente da una corsia bianca Montecchi e Capuleti si avvicinano come una massa monocromatica, tutti rigorosamente in nero, unisoni ed esuberanti, echeggiando elegantemente movenze di danza di corte (di partecipazione e di presentazione sociale) nel segno della linearità e della stilizzazione. Il remake gioca tra sequenze cinematografiche e quadri teatrali: Romeo, di Martin Zanotti è prestante, ma meno centrato rispetto a Giulietta, Giulia Paris, fresca ed espressiva. Insieme danzano con reciprocità sino alla conclusione che rimanda al Maestro dei Maestri (Béjart), in cui la morte non uccide l'amore.

Elisabetta Ceron

© RIPRODUZIONE RISERVATA